

NOTA ISRIL ON LINE

N° 37 - 2014

VECCHIE E NUOVE POVERTA'

Presidente prof. Giuseppe Bianchi
Via Piemonte, 101 00187 - Roma
gbianchi.isril@tiscali.it
www.isril.it

istituto
di studi sulle relazioni
industriali e di lavoro



VECCHIE E NUOVE POVERTA'

di Pietro MERLI BRANDINI e Giuseppe BIANCHI

Ogni epoca ha le sue povertà. Alexis Tocqueville¹ descrisse quella del XVIII secolo in Inghilterra, richiamando i costi umani sottoposti al processo di industrializzazione. L'avvio fu la rivoluzione agricola che accelerò i meccanismi della disuguaglianza, prologo della successiva rivoluzione industriale, bisognosa di nuovi capitali. La distinzione sorse tra i proprietari terrieri e chi non aveva terra da coltivare. Quando il proprietario terriero decise di ridimensionare la coltura agricola per investire in attività più lucrose, i lavoratori eccedenti vennero licenziati dando inizio ad una nuova e specifica povertà. Nacque il conflitto sociale ma i poveri, senza mezzi di difesa, aumentarono a dismisura tanto che la Regina Elisabetta creò le prime leggi sui poveri (Poor Laws) che si muovevano in due direzioni: erogazioni di denaro; prestazioni di cibo e di alloggi in appositi stabilimenti al servizio dei poveri.

Il finanziamento avveniva attraverso tasse che gravavano sulla ricchezza, soprattutto terriera, provocando l'opposizione degli interessi coinvolti. I benefici ai poveri non dovevano essere gratuiti per non premiare i fannulloni. Presupponavano il reintegro dei costi da parte dei beneficiari con prestazioni lavorative che in pratica non furono mai regolate.

Perché questo ritorno a Tocqueville? Perché la povertà riappare minacciosamente soprattutto nei paesi in difficoltà economica come il nostro sia pure in forme inedite. Perché al contrario dei tempi di Tocqueville, il tradizionale conflitto tra ricchi e poveri si traduce ora in una nuova mistura di guerra tra poveri, i penultimi della scala sociale contro gli ultimi.

I ricchi oggi si sono mimetizzati in un groviglio di società finanziarie che sfuggono alla fiscalità degli stati nazionali. In conseguenza la bilancia della giustizia sociale non trova più l'equilibrio tra tasse e interventi a sostegno della povertà, anche perché le tasse gravando soprattutto su un ceto medio impoverito alimentano ulteriori cadute nella povertà.

Tre milioni gli "working poor" in Italia. Poveri concentrati, soprattutto nelle periferie degradate delle grandi città, che alimentano nuovi fenomeni di conflitto sociale.

L'occupazione illecita delle case popolari temporaneamente abbandonate dal legittimo inquilino e che, tramite l'intermediazione di una nuova delinquenza, vengono occupate abusivamente da chi non ha altro alloggio se non la propria auto, senza peraltro un titolo per entrare nel sistema assistenziale. Il moltiplicarsi degli scioperi "sociali, che bloccano le città, i trasporti pubblici, accentuando la distanza tra chi è protagonista del blocco ed il popolo minuto che si avvale di tale mezzo di trasporto. E' di questi giorni la notizia che nella civilissima Brescia si utilizzano vigilanti per garantire la sicurezza ai viaggiatori.

Non c'è nulla di sociale in questa protesta perché alimenta ma non guarisce il disagio sociale.

¹ Alexis Tocqueville "Il Pauperismo", Edizioni Lavoro, Roma, 1998.

Al contrario allarga gli spazi per l'azione demagogica antidemocratica di gruppi politici e di "leader" che credono di creare la loro fortuna politica sfruttando il disagio sociale. Nascono inedite alleanze come quella tra la Lega e Casa Pound.

La crisi, in cui siamo immersi da più anni rispetto alla II Guerra Mondiale non ha distrutto le case ma il tessuto sociale delle collettività periferiche, ben più difficile da ricostruire. Pesano gli errori compiuti nel passato; la crescita dell'emergenza abitativa, la mancata manutenzione degli immobili popolari, il mancato controllo del territorio da parte delle forze dell'ordine, la concentrazione degli immigrati clandestini e dei centri di accoglienza nei quartieri periferici già caratterizzati da una carenza di beni pubblici.

C'è di certo un problema di ordine pubblico perché non sono ammissibili nelle nostre città "enclave" extraterritoriali ove la violenza sovrasta la legalità. Ma la risposta non può essere solo questa.

Occorre un impegno di tutte le istituzioni per evitare che le periferie si trasformino in ghetti e perché la rabbia si trasformi in razzismo. Occorrono soggetti capaci di interloquire con questo disagio sociale, di raccogliarlo. E' positivo che abbiano ripreso visibilità i diversi comitati di quartiere ma non è nelle piazze esagitata che si possono trovare le soluzioni. Un tempo erano i partiti, i sindacati che intermediavano i rapporti fra società civile e politica. Il loro svuotamento rappresentativo ripropone il quesito se una democrazia possa sopravvivere al loro declino o rivitalizzarsi rafforzando le forme di rappresentanza, a livello locale, per riconnettere politica e partecipazione. La democrazia non può esaurirsi nel formalismo elettorale. La democrazia è un sistema politico mutevole e vulnerabile.

Ma come riconnettere politica e partecipazione nelle periferie abbandonate a sé stesse, il cui tessuto sociale di convivenza si è ormai logorato? L'esperienza del passato ci impone prima di conoscere le cause del disagio sociale (Tocqueville) e poi una capacità di canalizzare le forme di protesta in un confronto istituzionale in cui siano individuati i soggetti rappresentativi dei diversi interessi e le procedure di coinvolgimento. Certo un nuovo Codice Civile di convivenza non risolverà i problemi di tre milioni di poveri, senza affrontare nel contempo le cause economiche che ne sono all'origine.

Ma almeno eviterà di cadere in una situazione di imbarbarimento dei rapporti sociali che certamente non agevolerà l'uscita dalla crisi in atto.